

Da *Horcynus Orca* (Ed. Mondadori; gennaio 1975) pp. 626 – 640

*S'addormentarono così: stretti per mano, suo padre al suo solito lato di marito, e lui al suo solito posto dalla parte del muro, nel lato che era stato dell'Acitana. Ecco che siamo tutti e due al punto di prima, pensò per ultimo: anzi, tutti e tre.*

Ma il tedesco, il tedesco che aveva avuto davanti agli occhi sino a quel momento, dove lo metteva? Anche se suo padre, poteva figurarselo padre, poteva figurarsi l'incazzatoria che si sarebbe pigliato casomai se ne fosse scandalizzato, non poteva fare a meno di dire di quel tedesco che gli era tornato davanti agli occhi, lui e la sua mano allungata in avanti, lui e la sua pazza, scellerata pretesa di dare e di ricevere una stretta di mano, lui, come un qualsiasi altro cristiano: doveva dire di quel tedesco che gli era tornato davanti agli occhi, e c'era rimasto per tutto il tempo che Caitanello era andato tormentandosi con la sua mano destra, di quel tedesco riportatogli indietro dallo stesso Caitanello, dallo stesso suo modo di porgere la destra, nello stesso attimo in cui, a conclusione di tutto quello sproloquio sulla stretta di mano, si faceva avanti a mano tesa: lo stesso preciso identico modo di dare la mano che aveva quel tedesco, non a palma rovesciata ma di taglio, puntata come una pistola, con quattro dita strette insieme per canna e il pollice alzato a grilletto in posizione di sparo.

Caitanello si faceva avanti e lui lo fissava sconcertato, prima lui e poi la sua mano, sempre più e solo la sua mano, il suo modo di dare la mano. Guardava imbambolato quella mano impistolata che suo padre gli puntava contro mentre s'avanzava sparandogli in faccia a freddo, quella proposta sconclusionata di stretta di mano. Subito, si creava in lui come uno sbalordimento causato dal ricordo di quell'altra mano impistolata che in quel momento gli passava davanti agli occhi della mente ed era come se si accavallasse a questa che vedeva con gli occhi della testa, sinché le due mani, macchiate tutte e due di sangue, quella di suo padre del sangue della fera, quella del tedesco del sangue suo proprio, non combaciavano tanto perfettamente e tanto enigmaticamente, da sembrare una sola.

La mano tesa del tedesco di Napoli, la mano lorda, bruciacchiata e sanguinante, del tedesco biondo che sbucava dalla bocca fumigante del suo carrarmato come dalla bocca dell'inferno: dalla torretta girava intorno per un attimo gli occhi di belva stanata, che non sa più dove scappare, e poi il pazzo scellerato scopriva i denti bianchissimi e puntuti in una infame, agghiacciante smorfia di sorriso, saltava giù dal Tigre, con le braccia incrociate si sbatteva la divisa per soffocare le fiammelle che si sprigionavano qui e là, dalle macchie d'olio e di grasso, e fatto questo, sempre col suo svergognato sorriso sulle labbra, il pazzo scellerato veniva avanti a offrire in giro la sua maledetta mano, come se gli scugnizzi che lo accerchiavano armati di mitra, moschetti e bombe a mano, fossero tutta una cerchia di amici suoi.

E quelli invece si vedeva che seguivano già i suoi ultimi movimenti di vita, seguivano gli ultimi istanti di quello che a quell'ora, quel giorno, era forse l'ultimo tedesco ancora vivo per Napoli. Lo seguivano con una fitta dura diamantina tenera feroce vellutata bramosa malinconia di sguardi. Lo seguivano come fosse già morto, con la sola curiosità di vedere come moriva, vedere come moriva uno che aveva come per

vizio l'abitudine di vedere morire sempre gli altri; vederlo tra qui e un minuto, tra qui e quando moriva, solo questo, perché, quanto a vederlo morto, per gli scugnizzi era come fosse già morto, come gli avessero già dato la morte che stavano per dargli. Lo seguivano così e non avevano fretta: che fretta c'è quando tutto è morto e non può più rivivere o quando tutto è vivo e non può più morire?

Doveva essere il ventinove di settembre, perché quella notte, verso l'alba, i tedeschi del Vomero pigliarono a cannoneggiare alla traditora sulla città e subito si capì che c'era del vendicativo in quelle cannonate, e poi si seppe difatti che il famoso colonnello Sciò e sarebbe a dire Scholl, quello insomma che si vedeva scritto sotto i manifesti per il lavoro obbligatorio, si era tirato il paro e disparo e in cambio della vita sua e dei soldati che gli restavano, aveva rilasciato gli ostaggi che teneva al Campo Sportivo, e così avevano potuto uscire dalla città; però lo stesso, resa o non resa, gli scugnizzi gli imposero di alzare bandiera bianca, mentre se ne andavano con la coda fra le gambe. E doveva essere il ventinove, perché il giorno che seguì, non ci furono più i tedeschi e non ci furono ancora gli americani e quel giorno passò quasi interamente pieno della vita delle donne che arrancavano, la più parte per il Vomero, per il Campo Sportivo, con gli occhi di fuori, le mani tra i denti, scapigliate, correndo dove veniva segnalato un ferito o scoperto un morto: con le mani nei capelli, correvano a vedere se conoscevano quello, se riconoscevano questo, e intanto che correvano, madrifigliesorellemogliamantizite, lo piangevano tutte insieme come fosse figliopadrefratellomaritamantezito a tutte. Comparivano e scomparivano fra i palazzi crollati e i montarozzi di macerie, nere e scarmigliate, grasse e magre, vecchie e giovani, come le inseguisse o inseguissero qualcuno. Esse sole ormai, quelle madrifigliesorellemogliamantizite, avevano fretta, esse sole ormai correvano per Napoli, anche se chi le inseguiva o chi esse inseguivano, era la Morte, e che fretta c'era con la Morte?

Ma quelle erano madrifigliesorellemogliamantizite e quelle nemmeno con la Morte sentono ragione e la Morte, o la inseguono col coltello fra i denti o si fanno inseguire col coltello ficcato nel cuore.

E poi, il giorno dopo che era il primo d'ottobre, finalmente arrivarono da Torre del Greco le prime camionette inglesi e americane e sopra le camionette, sul davanti, con mitra moschetti e tricolore c'erano, e giustamente, scugnizzi e guaglioni, fra i quali lui riconobbe qualcuno di questi qua che ora facevano cerchio attorno al carrista tedesco, facevano questo cerchio furentemente, disastrosamente silenzioso.

Sì, era il ventinove di settembre ed era finita ormai, quasi finita: erano finiti i tedeschi vivi per Napoli, se si eccettuavano quelli che tenevano gli ostaggi al Campo Sportivo, e se sí eccettuava questo qui, che per mododidire si poteva dirlo ancora vivo. Questo qui, col suo Tigre, faceva parte d'un'ultima colonna di carri e blindo, che qualche ora prima avevano attraversato la città per salire al Vomero e di là uscire a nord; questo qui però, forse per qualche guasto, aveva perso il contatto con la colonna ed era rimasto, per disgrazia sua, isolato; isolato, ma non solo, perché la compagnia gli

venne subito.

Gli scugnizzi difatti, gli dettero la prima grossa intronata a Tigre e tigrotti, mentre il carrarmato faceva ancora la grande e deserta via Roma, venendo ad andatura sostenuta tra le macerie e gli scheletri dei palazzi bombardati, come per riguadagnare il tempo perso e ricongiungersi alla colonna che saliva per il Vomero. Ma quando lui, 'Ndrja, arrivò là, attirato dal giocofoco che facevano gli scugnizzi con le bombe a mano, il Tigre si muoveva a zigzag come uno scarafaggione e il Vomero ormai se lo poteva scordare, perché ormai scendeva a mare invece di salire a monte, scendeva e scendeva a gettasangue, tutto strambato, con la torretta che ancora mandava fumo. Gli scugnizzi svolazzavano come passeri sempre alla sua altezza, rasente alle macerie dei palazzi, entrando e uscendo dai ripari, e ogni volta che se lo facevano abbordabile, bersagliavano l'animalone. carrarmato allora faceva veramente come uno scarafaggione impazzito di paura. A ogni manciata di bombe che gli tiravano, traballava tutto e poi si sbragava per terra come fosse immobilizzato per sempre, ma non si faceva in tempo a pensarlo che quello risuscitava: girava a folle, scappava in avanti, rinculava e , poi soandando, ripigliava la marcia con grande sconquasso. Però, doveva essere proprio questo che volevano gli scugnizzi, e si vide difatti che era questo, si vide che volevano portarselo in parte appartata, portarselo qua dove l'avevano portato: sennò che ci mettevano a posargli due bombe fra i cingoli? Il coraggio lo avevano, ne avevano tanto, che il meglio di loro, marinai sbarcati e soldati sbandati, che gli stavano alle spalle e li vedevano all'opera, si sentiva un vigliacco. Né si poteva dire che gli mancasse la capacità perché, fra l'altro, era spettacoloso come si giostravano con le bombe a mano quei mucchiosi, si giostravano con tale naturalezza, freddezza e maneggevolezza, che quelle terribilio nelle loro mani sembravano addirittura pietrebambine, e quest'impressione non la davano solo quando le tiravano, ma anche quando se le portavano alla bocca per strappare coi denti la spoletta e questo, almeno a lui, gli ricordava l'alliffatina con la lingua che davano alle pietrebambine, persuasi che così slittassero meglio e più a lungo alla superficie del mare.

Insomma, sapevano loro dove e quando metterlo fuori combattimento, intanto la direzione per dove andava, gliela imponevano loro a colpi di bombe a mano, come fa a forza di schioccare la frusta il cocchiere col cavallo che vorrebbe scartare ora a destra ora a sinistra. Così lo straviavano dalle strade battute dalle colonne, lo straviavano dai piedi del Vomero, lo ronzavano in avanti, sempre avanti per via Roma, tanto che pareva addirittura che gli scugnizzi mirassero a ronzarlo sino a là in fondo dove si vedeva azzurro d'acqua sotto nuvole bianche, mirassero cioè a precipitarlo in fondo in fondo a quell'azzurro che era il mare: come mirassero, in altre parole, a fargli fare precisamente la fine che si fa fare agli scarafaggioni quando si vuole essere sicuri che non fanno finta di morire, ma muoiono veramente. Gli scugnizzi però, sapevano benissimo che nella pancia corazzata dello scarafaggione c'era un tigre e agli agnelluzzi non gli pareva vero di avere una belva ancora viva o almeno più viva che morta, in loro balia: era un evento raro, se ne rendevano conto, e per questo avevano deciso di onorarlo, per questo avevano pensato, il tigre, di

portarlo in un posto che conoscevano loro, scongiuto, fuorimano, dove se la potevano godere con agio, la belva scambiata di posto con loro, potevano strappargli il cuore al tigre e mangiarselo ancora caldo, fumante di sangue, e poi sbrannarlo tutto, pezzettino a pezzettino, dente per dente, senza pericolo di essere assaliti dalle altre belve ancora sciolte.

C'era però un Sottocapo di Vietri persuasissimo che gli scugnizzi ci tentavano, eccome, s'accanivano anzi, cercando di metterlo fuori combattimento, ma il fatto era, secondo lui, che il carrarmato aveva gli spiriti. Tiene gli spiriti, diceva. Non ci sta niente a fare, tiene gli spiriti. E non lo diceva tanto per dire, ma intendeva dire di fatto che laddentro non poteva esserci vivo più nessuno dell'equipaggio, dopo la bomba che uno degli scugnizzi gli aveva ammollato dentro la torretta. Eccolo là, diceva il Sottocapo, eccolo là, quello, quel guaglione là fece quella grandezza di cosa, quello, quello là che fischia all'amico dall'altra parte della strada e ride tutto sdentato.

Lo vedete? Ride sempre, rideva pure in quel momento... Ma chi? Quello con la stampella? Quello, quello... Vi credete forse che la stampella gli fa d'impedimento? E vi pare che i suoi compagni gli affidavano a lui un'impresa del genere se sapevano che la stampella gli era di qualche impedimento? Quello pare che ci nascette con la stampella. Eppoi, la bomba, su di un piede andò a gettargliela, la stampella la lasciò là, in quella buca dove s'era ficcato lungo disteso aspettando il carrarmato. Sapete che fece quando il carrarmato gli passò accanto pelo pelo? Saltò all'impiede, all'impiede, mi seguite? e sopra quel solo piede fece due, tre saltelli di corsa dietro al carrarmato con una tale naturalezza, da sembrare quasi che andava su di un piede solo per non fare rumore, e dopo tre saltelli gl'imbucò la bomba giusta giusta nella torretta e sdirupò a faccia a terra, poi girò la testa e rideva, come ride ora, lo vedete?

E intanto c'era stato uno scoppio che aveva fatto traballare tremendamente il carrarmato, insieme a una gran fiammata e poi a una fumata nera nera. Quel guaglione là, proprio quello là, gli aveva dato lo stop al Tigrone: al Tigrone e di conseguenza ai tigrotti che gli stavano nel ventre d'acciaio e sino a quel momento lo manovrarono e ora, c'era da pensare, non potevano più. Invece, passano secondi, gli scugnizzi si vanno avvicinando e tutt'all'improvviso pare che al carrarmato gli pigliano le convulsioni, gira, rigira, va avanti, rincula e finalmente parte di carriera. E chi lo manovrava se non erano gli spiriti? Qualcuno dei tedeschi ancora vivo, per caso? Ma allora non doveva trattarsi d'un tedesco solo, bensì d'un tedesco e mezzo, e figurarsi che ne veniva fuori, un diavolo perlomeno. E difatti eccolo qui il diavolo. Però, aveva ragione lo stesso il Sottocapo di Vietri a dire che il carrarmato teneva gli spiriti, anche se c'era qualcuno ancora vivo laddentro, qualcuno che non doveva essere il pilota, ma che s'era messo al posto del pilota e pilotava, anche se pilotava talmente all'orbisca che certi momenti faceva pensare che il Tigre non aveva nemmeno bisogno degli spiriti per essere manovrato, perché certe volte dava come l'impressione di manovrarsi da solo, quasi andasse avanti a corda con la carica che gli avevano dato i tedeschi, incantandosi e disincantandosi ogni volta che le bombe gli davano un'intronata. Ma anche con questo qui ancora vivo, aveva ragione lo stesso il Sottocapo a dire che il Tigre teneva gli spiriti, aveva più ragione così, che se dentro al carrarmato fossero stati effettivamente tutti morti: perché erano veramente gli spiriti

che manovravano il carrarmato, solo che erano gli spiriti di questo qui, i suoi settespirti di gatto selvaggio incorporati in quel macchinone di morte e distruzione. Gli spiriti, il diavolo, sia pure, ma gli spiriti del diavolo durarono sinché gli scugnizzi non lo straviarono sino in pizzo al mare, dalle parti della famosa Santa Lucia: qui, in questo spiazzale subissato di macerie, isolato e come nascosto fra le carcasse vuote dei palazzi intorno. E qui glielo misero veramente lo stop: anzi, se n'incaricò uno solo, quello, sempre quello, quello con la stampella, quello che rideva tutto sdentato. Lo videro all'opera. Mentre il carrarmato si scarrozzava facendo saliscendi fra i montarozzi di pietre mattoni e calcinacci, lo scugnizzo corse in avanti, facendo equilibrismi fra le macerie, andò scendendo in una specie di fossa fra i montarozzi di macerie e si fermò in un punto dove gli vedevano il busto che aveva stretto come una tavola, come se spalle e petto fossero tuttuno: il guaglione, un mucchusello che poteva avere una tredicina d'anni, armeggiò con le mani e si capì che faceva la pipì. Potenza divina, per quello s'era appartato? Per quello era andato avanti di corsa per non restare indietro mentre faceva la pipì? Rideva, girando la testa all'indietro, i suoi compagni alloccavano verso di lui, perché il Tigre andava dalla sua parte e lui pareva che non se ne fosse minimamente scandalizzato, pareva però: quello aveva gli occhi che ci vedevano pure di dietro, e la mente, la mente l'aveva di Napoleone. Difatti, quando il carrarmato arrivò sul montarozzo e fu preciso preciso in bilico, lo scugnizzo si rigirò che aveva già la bomba in mano, se la portò alla bocca strappandole la spoletta e poi gliela scaraventò sotto la pancia all'animalone. Con quello m'arruolerei a occhi chiusi, disse in quel momento qualcuno del fu Esercito o della fu Marina italiana. Il Tigre si sconquassò per il montarozzo, franando poi in una specie di fossa fra le macerie, mentre qui e là cominciavano a lingueggiare delle fiammelle come fosse sul punto di incendiarsi. L'amico allora saltò fuori e come pigliato alla sprovvista, come se dal carrarmato non avesse potuto spiare nemmeno una volta di fuori, né dalla feritoia del pilota né dal periscopio, alla vista degli scugnizzi che subito l'avevano accerchiato, si lasciò sfuggire quell'occhiata sopraccigliata, tutta parlante della sua meraviglia. Questi pezzenti guagliò, parlava, si parlava occhiando intorno da dentro la sua meraviglia, questi mucchusi con la bocca che gli puzzava ancora di latte, questi miserabili scugnizzi con le ossa fuori della pelle, chi mutilato d'un piede, chi d'un braccio, mezzi nudi, vestiti quasi soltanto delle armi che portavano addosso, con mitra, moschetti e tascapani con le bombe a mano, da bandoliere e cartucchiere a spalla o ad armacollo, oppure dalle bende che ai più fasciavano delle ferite in questa o quella parte del corpo, questi, questi miserabili, da soli, ci misero fuori combattimento, a noi e al nostro grande Tigre? Questi bambocci da lazzaretto? E a questi, a questi ora, mi devo arrendere io? Ma la situazione quella era, non si scappava: un altro ne avrebbe pigliato atto alzando le mani e dicendosi: ecco qua, lo scaltro muore sempre per mano del fesso. Ma d'altra parte, un tedesco non avrebbe mai potuto conoscere questo mododidire, un tedesco non avrebbe mai potuto ammettere di morire per mano di un fesso e forse nemmeno semplicemente di morire. Difatti, si stampò a vista sulle labbra quel sorriso pazzo scellerato e saltando giù a terra, invece di alzare le braccia,

tirò fuori dalla manica quella carta strabiliante, svergognata della stretta di mano, allungando la destra in avanti.

Ma la stessa mano lo tradiva: perché, come se nervi e ossa avessero pigliato la forma della cosa che la mano stringeva d'abitudine, la destra che offriva, non la teneva bella rovesciata a palma aperta, ma senza minimamente scandalizzarsi, la teneva di taglio come una pistola puntata in avanti, col mignolo anulare medio e indice stretti insieme per lungo, che facevano la canna, e il pollice per alto, a grilletto, in posizione di sparo. Ma poteva tentare, poteva provare, senza fretta, lì nessuno aveva fretta, non c'era più nessunissima fretta. Poteva tentare, provare, dentro quel cerchio poteva tentare, provare qualsiasi trucco spedito e strattagemma che gli veniva in mente, qualsiasi, astuzia e bassezza: tanto, da quel cerchio non sarebbe uscito vivo. Poteva tentare, provare, nessuno glielo impediva, anzi per questo l'avevano voluto pigliare vivo, non l'aveva capito? Per questo avevano voluto portarselo ancora vivo in questo fosso, fra le macerie, pelo pelo al famoso mare di Santa Lucia, in completa solitudine: per questo, per vedere che faceva, destinato da qui a qualche momento a morire, per guardarlo e ricordarlo, un tedesco che sentiva l'aria intorno fetergli di morte e usciva al naturale, usciva a pusillanime e si gettava sotto le bandiere napoletane, sotto quei brandelli di bandiere. Per questo, per guardarlo e ricordarlo vivo che sapeva di morire fra pochi momenti. Morto, l'avevano visto in quei giorni, ma da morto persino un tedesco è solo un morto, e da morto già morto non gli serviva per ricordarselo, ricordarselo tedesco, tedesco e morto. Gli serviva così, un poco prima che fosse morto, ancora vivo, vivo da divorarselo con gli occhi, mentre da potente diventava niente, un vile miserabile niente, divorato dagli occhi con lentezza, con rabbiosa malinconica lentezza, inghiottito e mandato a mente, stampato a eterno ricordo: perché poi a ricordarlo così, vile e miserabile, sarebbe stato ogni volta come risentire il calore delle armi arroventate che s'andavano raffreddando nelle loro mani. Si capiva che questo solo tedesco vivo potesse valere per gli scugnizzi più di tutti i tedeschi ammazzati nelle sparatorie, e questo momento più di tutti i combattimenti di quei giorni, bastava guardarli per capirlo, guardarli mentre guardavano il carrista tedesco che si girava e rigirava e col sorriso rilucente di gelo, con la mano tesa, minacciosa, come gliela puntasse al petto, dato che per la maggior parte gli scugnizzi gli arrivavano appena sopra la cintola, tentava la fortuna ora con questo, ora con quello: ormai avrebbe dovuto già essersi dette le preghiere e a guardarlo invece, sembrava che l'idea della sua morte, prossima o lontana, non lo sfiorava nemmeno. Doveva fidare sopra la sua stretta di mano, la stretta di mano di un tedesco, come sopra un potere magico, doveva fidare che almeno uno degli scugnizzi, prima o poi, ne sarebbe rimasto soggiogato, e allora il cerchio, l'accerchiamento si sarebbe spezzato, si sarebbe aperta una falla fra gli scugnizzi, giusto perché lui ne uscisse. Intanto però, lui credeva di porgere la mano e puntava una pistola, quattro dita di canna, un pollice di grilletto: e dalla sua faccia non si capiva quanto fosse ignaro, quanto provocatore, quanto illuso, quanto pazzo scellerato.

Per questo forse gli scugnizzi non la perdevano di vista un solo istante, la mano che spuntava fuori dalla manica strappata, lorda di grasso e di sangue, per questo sembravano esserne attirati come dell'unica parte ancora viva e tedesca del tedesco

che già vedevano morto. Lo guardavano in un modo così disarmante, gli scugnizzi, che tutto quello che pensavano, era come gli uscisse dagli occhi, e quello che pensavano, era come e quanto si sentissero premiati di trovarsi là, in quella eventualità ricca, rara, fortunata, e come e quanto si sentissero privilegiati di avere scorazzato al vivo un tedesco e di averlo lì; solo, caduto di scena, senz'armi né camerati, nudo come un verme, mentre la morte gli pigliava le misure. Non dovevano onorarlo un tale privilegio? Non meritava che lo usassero senza alcunissima fretta? Anzi, meritava persino che si fumassero una sigaretta, meritava addirittura che se la facessero a mano, la sigaretta, tanto per dire come volevano onorarlo quel privilegio, come volevano andarci con agio, con ogni e qualsiasi agio.

Le sigarette, le fece un borghese di una quarantina d'anni che aveva gli occhi poco cigliosi, arrossati e portava gli occhiali con un pezzo di filodiferro al posto di una delle stanghette; era vestito a lutto stretto, con una barba fittafitta e infilato al braccio portava anche lui un tascappane per metà pieno di bombe a mano. Questo napoletano, a un certo punto, aveva pigliato da una tasca un pezzetto di cartavelina e cercandosi nelle tasche dei pantaloni e della giacca, pizzico su pizzico, l'aveva riempita di tabacco, l'aveva arrotolata e poi aveva acceso la sigaretta, tirando qualche boccata, e passandola infine al suo vicino perché la facesse girare. Aveva pigliato poi un'altra cartina, e cercandosi ancora nelle tasche, aveva arrotolato un'altra sigaretta, l'aveva accesa e passata all'altro suo vicino nell'altro verso del cerchio.

Gli scugnizzi pigliavano la sigaretta dal vicino, tiravano la loro boccata, passavano la sigaretta, continuando però anche nel fumo a guardare fittofitto il tedesco, seguendo le mosse che faceva o che pensava di fare, mosse che poi erano sempre una, sempre quella, che lui fra l'altro ripeteva, ogni volta, precisa identica a ogni altra volta come un manichino caricato a corda, con quel sorriso fisso, finto, attigrato, che si muoveva intorno e ogni tanto si fermava davanti a qualcuno degli scugnizzi e ritentava quella mossa di dare la mano e dava invece il suo ricordo incarnato della pistola con la pallottola in canna che aveva impugnato.

Il tedesco non tenne sempre, sino alla fine, lo sguardo rivolto ai suoi accerchiatori, due volte levò gli occhi da loro per guardare da un'altra parte.

La prima volta fu come se un uccello fischiasse sulla loro testa e lui solo lo sentisse, sicché alzava gli occhi come lo cercasse, girando su se stesso col braccio sempre allungato che girava insieme al busto come fosse di legno. Ma quando fu tutto girato da mare a monte, e si trovò con lo sguardo in linea diretta col castello che si vedeva lassòpra sul contrafforte di un'altura della città, sembrò che avesse seguito fino a lassòpra l'invisibile uccello, fino a quello che visto da labbasso, sembrava il castello delle fate, ed era invece una fortezza militare e si chiamava Castel Sant'Elmo. Fu cosa di secondi, una sfumatura, nient'altro che una girata d'occhi, ma là nel cerchio, ci giurava, non era stato il solo, lui, a vederci qualcosa di strano, come un segno di defagianza del tedesco, un segno che l'idea della morte vicina ormai lo travagliava, andava ormai capacitandolo: perché, se cominciavano ad arrivarli all'orecchio fischi d'uccelli e cominciava ad alzare gli occhi al cielo, se insomma un barbaro individuo come quello se n'usciva in poesia, questo doveva significare che per quanto d'acciaio,

volere o non volere, il tedesco s'andava sconsentendo dentro, doveva significare che sentiva farsi scuro in cuore. Certo, poteva darsi benissimo che c'entrasse pure qualche ferita in quella girata d'occhi, qualche ferita invisibile che ora non gli sanguinava più, ma questo non voleva dire che gli andasse in miglìoria, invece che in peggìoria. La seconda volta che il tedesco levò gli occhi dagli scugnizzi, fu per guardare avanti, verso il molo, sopra le teste dei suoi accerchiatori, come se in quel momento scoprisse che per una visuale che c'era fra i montarozzi di macerie, anche se strettastretta e a zigzag, si riusciva a vedere uno spicchio di mare. Ma il tedesco, quasi senza fermarsi, passò oltre con lo sguardo, ed era difficile dire se aveva fatto in tempo a vedere le due persone che erano comparse là sul molo, una signorinella che poteva avere dodici come sedici anni, con una gonna fatta da una coperta militare, una blusa a fiori verdoni e le scarpe col sughero, e un uomo alto, secco, il collo piegato come un punto interrogativo: la signorinella gli dava la mano e non ci voleva molto a capire che l'uomo era cieco e doveva essere il padre, come si seppe di lì a poco.

La figlia portò il padre in pizzo alla banchina e lo aiutò a mettersi seduto con le gambe di fuori, il padre tirò fuori dalla tasca una lenza e la figlia gliela pigliò dalle mani, staccò l'amo dal sughero e lo ignescò con uno dei vermi che stavano in una boatta, che il padre tirò fuori dall'altra tasca della sahariana che portava per giacca. La figlia fece poi dondolare un poco la cima col piombino per fargli pigliare slancio, la lanciò a mare, una diecina di metri distante dal molo; a questo punto, passò la lenza al padre, scambiando con lui qualche parola: il padre si mise a sprovare la lenza con l'indice e lei si girò all'indietro dando un'occhiata al paesaggio di macerie che stava alle loro spalle. Quando vide quella specie di monumento, come di statue viventi che laddentro, fra i montarozzi di macerie, facevano circolo intorno a qualcosa o a qualcuno, aprì la bocca come per gridare, e contempo sí spostò un poco di lato come per vederne dí più e poi parlò a suo padre: questo qui, allora, le passò il capo della lenza e lei lo assicurò a una pietra, aiutò il padre a rialzarsi, lo pigliò per mano e si diressero fra le macerie.

Il rumore che faceva il cieco camminando fra le pietre e i calcinacci, manmano che padre e figlia s'avvicinavano, invece di aumentare, diminuiva, e quando arrivarono alle spalle degli scugnizzi, si sentivano solo i passi della figlia. Gli unici che girarono la testa a guardarli furono lui, 'Ndrja, e gli altri quattro o cinque ex di questo o di quello, della fu regia Marina o del fu Esercito, che lì facevano da contorno, perché per quanto riguardava gli scugnizzi, per loro fu come non fosse arrivato nessuno. La signorinella, quando vide il carrarmato, il tedesco col suo sorriso di gelo, la sua scellerata mano, tesa impistolata, e gli scugnizzi armati che non gli levavano gli occhi di sopra nemmeno il tempo di fargli pigliare una pulce, ebbe subito chiaro il quadro: tirando allora per la mano e facendo abbassare suo padre gli parlò all'orecchio, e in due parole lo mise a parte di quello che stava succedendo. Quando rialzò la faccetta di oparella, faccetta di chi, l'animo sempre allarmato, nell'animo suo sempre scappa, la signorinella trovò il tedesco, che detto fra parentesi, doveva averne di barbaro coraggio, il quale le teneva gli occhi puntati negli occhi e piegava un poco la testa di lato, come cercasse un punto di vista da dove poteva apprezzare quanto si meritava, e



intanto, con quel suo sorriso ormai stantivo e il braccio allungato in avanti, sembrava le dicesse: ci stringiamo la mano, signorina? facciamo conoscenza?

La signorinella allora, rivolgendosi al padre, ma continuando a guardare il tedesco, perché in faccia a lui andava a gettare le sue parole, ad alta voce disse: si tu 'o vedessi, pa', comm'è bello 'o fetente...

Qui, il padre, fu lui a pigliare per mano la figlia. Tornarono al molo, la figlia ritirò la lenza e trovò che aveva abboccato un pescicello, forse una viriola, forse una monacella: gridava e rideva col pescicello che si sbatteva appeso al filo e lei cercava di farlo arrivare nelle mani del padre, che finalmente incontrò il filo e pigliando nella sinistra il pescicello, con la destra fece per strappargli l'amo. Giusto in quel momento uscirono dalla visuale dei montarozzi e non si videro più.

Subito, non sembrò nemmeno vero che c'era stato quel diversivo, almeno a giudicare dal tedesco che era tornato a fare il ciarlatano con la faccia di battitore di portone, a offrire al pubblico intorno a lui la sua merce pessima, infame, quella stretta di mano che mai al mondo poteva smerciare, e a giudicare anche dagli scugnizzi, che statue sembravano prima, e statue sembravano ora. C'erano però quelle due parole come d'elogio funebre che quella signorinella dalla faccina d'oparella spagnata, gli aveva indirizzato al fetente per la sua bella faccia, e quelle sembravano vere, quelle restavano, quelle dovevano essere rimaste all'orecchio anche degli scugnizzi fatti a statue e forse, perché no? ebbero il loro peso a fargli levare quella farsa pazza scellerata, facendo finalmente, e definitivamente cadere, anzi precipitare di scena, dalla scenamadre della vita del mondo, quel tedesco che sin troppo del resto ci aveva recitato. Perché, dopo, fu effettivamente come se gli sonassero il miserere al tedesco, dopo fu effettivamente come se gli scugnizzi, tutti o quello solo che compì l'opera, si fossero detti: qua, pare che diventammo tante statue, e intanto che noi facciamo le statue, sta chiavica se n'approfitta per continuare a campare abusivamente sotto i nostri occhi, mentre la morte sua in mente nostra è come l'ebbe già, solo che lui non lo sa ancora, e s'illude, perché da quando l'abbiamo qua e l'accerciamo, ci guarda, ci guarda come se agli occhi suoi ci facessimo per davvero statue.

E da come lo guardavano, non c'era che dire, quello sembravano, statue: statue in cerchio, e laddentro, accerchiato, quel pazzo scellerato faceva quella sua barbara pantomima della stretta di mano e ora veniva avanti con la mano tesa verso questa e ora verso quella, e ogni volta pareva illudersi che la statua si animasse, ci provava e poi deviava il braccio, ma subito ci riprovava con la mano sempre tesa e il sorriso che l'accompagnava, smorfia di labbra morte, bianche e lancinanti come la cicatrice d'una ferita. Lo guardavano veramente così: come fossero fatti, loro, d'una materia immortale, della materia indistruttibile delle statue, marmo o bronzo, e lui della comune materia mortale, di carne e d'ossa, della polvere di cui è fatto l'uomo.

Lo guardavano che parevano le statue del loro monumento, il monumento di quello che avevano fatto. E forse, se stava a loro, avrebbero voluto che non finisse mai quel momento monumentale, avrebbero voluto non scendere mai dal piedistallo da dove seguivano gli ultimi movimenti di vita del carrista tedesco. Insomma, si erano come incantesimati e quella signorinella questo fece, entrò ignara nell'incantesimo, disse le

parole giuste, quelle forse che andavano dette e l'incantesimo si spezzò. Difatti, dopo, immediatamente dopo, la Morte che sino a quel momento aveva fatto acqua, acqua col tedesco, gli fece fuoco, fuoco, fuocone.

Gliela stava dando lei la stretta di mano per la quale smaniava, ormai non c'era che lei, quella vecchia commare tedesca, che gli potesse dare una stretta di mano, a questo e all'altro mondo non c'era più che lei, la sua principala, la principalona del grande macello tedesco. Lei sola poteva e lei difatti gliela strinse, gliela artigliò, per meglio dire: perché quella, è notorio, fa di tuttata l'erba un fascio e se tanto le dà tanto, per lei dev'essere un piacere a doppio gusto se alquandalquando c'incappa pure lui, il tedesco, suo gran travagliatore a cottimo, suo gran giornatario perenne.

Lei era lì, presente: era una di quelle facce in cerchio, facce di scugnizzi e guaglioncelli con gli occhi grandi, chiari, pieni di rughe, occhi di nero velluto di festa o di lutto, le guance e il labbro piumosi della prima peluria. A guardarli, l'uno o l'altro, pareva di vedere sempre la stessa faccia, e quella era la faccia della Morte, ed era come una seconda faccia per gli scugnizzi, come quella che a carnevale si pittano sulla faccia vera col nerofumo, tutta denti, occhiaie e nasomangiato, e se la pittano a memoria come l'avessero sempre conosciuta e vista, Nasomangiato, come sapessero che per camuffare totalmente la vita, non c'è che il suo contrario, la Morte.

A questo punto, il tedesco s'indirizzò con la sua pazza scellerata mano tesa giusto a quello, che se avesse avuto occhio per le facce come sicuramente l'aveva per la mira al mirino, si sarebbe ben guardato persino di guardare: ma a sua unica scusante si poteva dire che quella pantomima la faceva ormai solo a solo con la Morte, ed era a lui, a Nasomangiato in fattezze di scugnizzo, che offriva la sua mano, girando a folle come in un'aria d'agonia. La porgeva quella sua mano lorda, macchiata di sangue, e le sorrideva, alla Morte scugnizza, le sorrideva coi denti tigrati che non avevano più brillio, il loro biancore si era fatto cupo e facevano pensare ai denti d'un animale imbalsamato: sorrideva ed era come avesse cominciato dal sorriso a morire e incarognirsi.

Lo scugnizzo sbatté le palpebre e gli occhi che teneva stretti, affessurati, li spalancò grandi grandi sul tedesco, fece un passo fuori dal cerchio e gli si mise di fronte, là, portò avanti il braccio destro che aveva nudo sino alla spalla, e che apparve allora mutilato della mano, col moncherino fasciato nelle bende ancora inzuppate di sangue. Dette un colpo di spalla e spinse il moncherino contro la mano del tedesco, come gli dicesse: stringi questo. E intanto lo fissava coi suoi grandi occhi neri scrutatori, con espressione intenta, come soprapensiero: si sarebbe detto che lo fissava con gli occhi della testa e contempo con l'occhio della mente e che questo doveva farglielo vedere un poco meno e un poco più reale di quant'era, ora vicino e ora lontano, ora rimpicciolito e ora ingrandito, ora uno, meno di uno, zero tagliato e ora più di uno, un popolo, un esercito di uno...

Il tedesco, se ne fu sbalordito oppure no, se lo sapeva lui ché continuò a sorridere con quella sua smorfia di sorriso scordato sulle labbra: solo che per due o tre volte, e ora non si sapeva se dirlo più pazzo o più scellerato, s'attentò a fare con la mano verso il moncherino dei leggerissimi scatti a invito.

Lo scugnizzo lo fissava sempre intento, corrugato, cogitoso, con le ciglia che intanto gli sbattevano come ali di farfalle ribellate dalla luce. E lo fissava ancora così, intento, corrugato, cogitoso, quando, da dietro il fianco gli compariva fulminea la mano sinistra con una di quelle baionette tedesche, strette e affilate come pugnali, impugnata così fitta, da sembrare che il pugno, come ai paladini dell'Opera, gli facesse da impugnatura, e quasi senza muoversi, un lampo: comparire e colpire, gliela ficcava tutta nella pancia. Per un momento sembrò che lo tenesse lui all'impiedi il tedesco, facendo forza all'impugnatura della baionetta, poi a poco a poco cominciò a mollarlo seguendo bramosamente il suo morire: e manmano che il tedesco se ne calava ai suoi piedi, con quella pazza scellerata mano sempre tesa, quel pazzo scellerato sorriso sempre sulle labbra, a lui, sempre intento, corrugato, cogitoso, si vedevano comparirgli in fronte rughe su rughe, come lo assalisse una grande e precipitosa vecchiaia, perché forse era quello il prezzo che la Morte gli faceva pagare per averlo scelto a farle da braccio.

[Da *Horcynus Orca* (Ed. Mondadori; gennaio 1975) pp. 626 – 640]